

Questo romanzo è un'opera di finzione.  
I personaggi, gli accadimenti e i dialoghi descritti  
sono frutto della fantasia dell'autrice.  
Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali,  
vive o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Demonglass*  
Copyright © 2011 by Rachel Hawkins  
Published in agreement with the author c/o BAROR INTERNATIONAL INC.,  
Armonk, New York, U.S.A.  
All rights reserved.  
Traduzione dall'inglese di Clara Serretta

Prima edizione: settembre 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8192-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nel settembre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Rachel Hawkins

# **MALEFICIO**

The Prodigium Trilogy



Newton Compton editori

*Per John, che ha detto: «Sai di cosa ha bisogno questo libro? Di più fuoco. E magari anche di qualche spada».  
Stavolta, amore, avevi ragione.*

# Capitolo 1

**I**n una normale scuola superiore, fare lezione all'esterno in una splendida giornata di maggio è davvero fantastico. Significa sedersi al sole, magari leggere qualche poesia, lasciando che la brezza ti soffi tra i capelli...

A Hecate Hall, meglio nota come Riformatorio per Mostri, significava annegare in un lago.

La lezione di Persecuzione dei Prodigium si stava svolgendo intorno a un lago coperto di schiuma, proprio al di sotto della collina su cui si ergeva la scuola. L'insegnante, la signora Vanderlyden – o la Vandy, come la chiamavamo noi – si rivolse a Cal. Era il guardiano del parco scolastico, anche se aveva solo diciannove anni. La Vandy prese la corda che lui le porgeva. Cal ci stava aspettando al lago.

Quando mi aveva visto, aveva fatto un impercettibile segno del capo, che era il modo suo personale di agitare le braccia sopra la testa e gridare: «Ehi, Sophie!».

Era proprio un tipo silenzioso.

«Non mi ha sentito, signorina Mercer?», disse la Vandy, attorcigliandosi la corda nel pugno. «Le ho detto di venire avanti».

«Be', signora Vanderlyden», le dissi, cercando di non mostrare quanto fossi nervosa, «li vede questi?». Indicai la massa di ricci che avevo in testa. «Mi sono fatta la perma-

nente, proprio l'altro giorno, quindi... insomma, credo che non dovrei bagnarmeli».

Sentii qualche risatina strozzata e la mia compagna di stanza, Jenna, che era accanto a me, borbottò: «Bella questa».

Quando ero arrivata alla Hecate, ero stata troppo terrorizzata dalla Vandy per risponderle in quel modo. Ma alla fine dell'ultimo semestre avevo visto la mia bisnonna uccidere la mia migliore nemica-amica e il ragazzo che amavo aggredirmi con un coltello.

A quel punto ero un po' più sicura di me.

Cosa che a quanto pareva la Vandy non apprezzava. Si incupì e sbottò: «Venga avanti, qui, al centro».

Mormorai qualche vocabolo raffinato e mi feci strada tra la folla. Una volta raggiunta la riva, calciavi via le scarpe e i calzini e mi piazzai accanto alla Vandy nell'acqua bassa, facendo una smorfia per via del fango che sentivo sotto i piedi nudi.

La corda mi graffiò la pelle quando la Vandy mi legò prima i polsi, poi le caviglie. Dopo che mi ebbe avvinto ben bene, si alzò, soddisfatta del risultato. «Bene, adesso in acqua».

«Mmm... e come, esattamente?».

Temevo che mi avrebbe fatto saltellare, immaginavo che trovavo troppo mortificante per prenderla anche solo in considerazione. Cal fece un passo avanti, per venire a salvarmi, sperai.

«Posso gettarla giù dal pontile, signora Vanderlyden».

No, decisamente no.

«Bene», fece la Vandy, con un brusco cenno del capo, come se quello fosse stato il suo piano sin dall'inizio. Al che Cal mi prese in braccio.

Ci furono altre risatine e persino qualche sospiro. Sapevo che la maggior parte delle altre ragazze si sarebbe venduta un organo vitale pur di stare tra le braccia di Cal, ma

io arrossii violentemente. Forse buttarmi nel lago di mia spontanea volontà sarebbe stato meno imbarazzante.

«Non la stavi ascoltando, vero?», mi chiese lui a voce bassa, allontanandosi dalla folla.

«No», replicai. Mentre la Vandy stava spiegando perché di lì a poco qualcuno sarebbe stato buttato nel lago, io stavo dicendo a Jenna che il giorno prima non ero trasalita solo perché un tizio mi aveva chiamato “Mercer”, come faceva sempre Archer Cross. Perché io non ero trasalita. E la notte precedente non avevo nemmeno sognato con tanto di vividi dettagli l’unico bacio che io e Archer ci eravamo dati, a novembre. Solo che nel sogno lui sul petto non aveva nessun tatuaggio che lo marchiasse come uno dei membri dell’Occhio di Dio, per cui non c’era alcuna ragione per smettere di baciarlo e...

«Che stavi facendo?», mi chiese Cal. Per un attimo pensai che mi stesse parlando del sogno e mi sentii arrossire fino all’attaccatura dei capelli. Poi capii a cosa si riferiva.

«Oh... Io, be’, stavo parlando con Jenna. Sai, sciocche chiacchiere da mostriciattoli».

Mi parve di intravedere di nuovo l’ombra di un sorriso, ma poi disse: «La Vandy ha detto che le vere streghe sfuggono a questo genere di prove fingendo di affogare e poi liberandosi grazie ai loro poteri. Quindi vuole che affondi e poi ti metti in salvo».

«Credo di non aver problemi con la parte relativa all’affondamento», mormorai. «Per il resto... non sono poi così sicura».

«Andrà tutto bene», disse lui. «Se non risali nel giro di pochi minuti, verrò a salvarti».

Sentii una strana morsa al petto, che mi colse di sorpresa. Non avevo più provato niente di simile da quando Archer era scomparso. Comunque, probabilmente non significava nulla. Il sole faceva risplendere i capelli biondo scuro di Cal e i suoi occhi color nocciola brillavano, catturan-

do i riflessi dell'acqua. In più mi trasportava come se non pesassi nulla. Era ovvio che avessi le farfalle nello stomaco quando un ragazzo come lui mi diceva qualche parolina svenevole.

«Grazie», gli dissi. Da sopra la sua spalla vidi mia madre che ci guardava dalla veranda di quello che era stato il capanno di Cal. Aveva soggiornato lì negli ultimi sei mesi, mentre aspettavamo che mio padre venisse a prendermi per portarmi al quartier generale del Consiglio, a Londra.

Erano passati appunto sei mesi, e noi ancora lo stavamo aspettando.

Mia madre si accigliò e avrei voluto alzare il pollice per dire che era tutto okay, ma l'unica cosa che riuscii a fare fu sollevare le mani legate verso di lei, colpendo tra l'altro Cal sul mento. «Scusa».

«Nessun problema. Dev'essere strano per te, avere tua mamma qui».

«Strano per me, strano per lei, probabilmente strano anche per te, visto che hai dovuto cederle il tuo covo da scapolo».

«Mrs Casnoff mi ha permesso di portarmi la Jacuzzi a forma di cuore nella mia nuova stanza al dormitorio».

«Cal», gli dissi con finto stupore, «stai scherzando?»

«Forse», replicò lui. Raggiungemmo l'estremità del molo. Guardai l'acqua sotto di me e cercai di non rabbri-vidire.

«Non è che per caso hai qualche consiglio su come potrei fare a non affogare?», gli chiesi.

«Non bere».

«Oh, grazie, questo sì che è un consiglio prezioso».

Cal spostò la presa su di me e io mi irrigidii. Un attimo prima di gettarmi nel lago, mi bisbigliò: «Buona fortuna».

Dopodiché finii in acqua.

Il mio primo pensiero, quando sprofondai, era composto da parole irripetibili. Il lago era troppo freddo per essere

maggio, in Georgia, e il gelo mi si insinuò fin dentro le ossa. In più il petto cominciò a bruciarmi quasi immediatamente e io finii subito sul viscido e fangoso fondale.

Okay, Sophie, pensai, niente panico.

Lanciai un'occhiata alla mia destra e, in quelle acque limacciose, vidi un teschio che mi fissava, sorridente.

Al che cedetti al terrore. Il mio primo impulso fu umano, per cui mi piegai su me stessa, cercando di liberarmi delle corde che avevo alle caviglie con le mani legate. Mi resi presto conto che si trattava di una mossa stupida, per cui cercai di calmarmi e concentrarmi sui miei poteri.

Via le corde, pensai, immaginando quei legacci che svanivano. Li sentii allentarsi un po', ma non abbastanza. Parte del problema era che la magia veniva dalla terra (o da qualcosa al di sotto della terra, pensiero al quale cercai di non indulgere troppo spesso) ed era difficile tenere i piedi sul terreno, mentre cercavo di non annegare.

“VIA LE CORDE”, pensai di nuovo, stavolta concentrandomi di più.

Quelle cedettero con violenza e i nodi si sciolsero, trasformandole in un ammasso di legacci galleggianti. Se non avessi dovuto trattenere il respiro, avrei sospirato. Invece, mi districai da quel che restava delle corde e scalciai per risalire a galla.

Nuotai per pochi metri, poi qualcosa mi ritrascinò sul fondo.

Spostai lo sguardo sulle caviglie, quasi aspettandomi di vedere uno scheletro che mi aveva afferrato, invece niente. Il petto mi stava andando a fuoco e gli occhi mi bruciavano. Spinsi con le gambe e con le braccia, cercando di affiorare in superficie, ma era come se qualcuno mi trattenesse, anche se in realtà non c'era niente.

Quando vidi delle macchie nere che mi danzavano davanti agli occhi arrivò il panico vero. Dovevo respirare. Calciai di nuovo, ma rimasi sul posto. Le macchie scure

si allargarono e la pressione che mi gravava sul petto diventava insostenibile. Mi chiesi quanto a lungo fossi rimasta là sotto, e se Cal avrebbe mantenuto la promessa di salvarmi.

All'improvviso riuscii a salire in superficie e, quando riiemersi, ansimai. L'aria mi bruciava i polmoni, ma non avevo ancora finito. Continuai a salire fin quando non fui del tutto fuori dell'acqua, a quel punto balzai con un salto sul pontile.

Sbattei il gomito sul legno e trasalii per il dolore. Sapevo che probabilmente la gonna mi era risalita troppo in alto sulle cosce, ma non potevo preoccuparmene. Mi presi un secondo per godere della sensazione di poter nuovamente respirare. Alla fine smisi di ingurgitare aria e cominciai a inspirare a un ritmo normale.

Mi misi a sedere e mi scostai i capelli dagli occhi. Cal era in piedi a pochi passi da me. Lo fulminai con lo sguardo. «Bel lavoro con il salvataggio».

Poi mi resi conto che non stava guardando me, ma l'estremità del pontile.

Seguii il suo sguardo e vidi un uomo magro dai capelli scuri. Anche lui era in piedi, immobile, e mi fissava.

All'improvviso ricominciai ad avere difficoltà a respirare.

Mi alzai, anche se mi tremavano le gambe, e mi sistemai i vestiti, zuppi com'erano.

«Stai bene?», mi chiese l'uomo, l'espressione chiaramente preoccupata. Aveva una voce più potente di quel che mi sarei aspettata da un tipo magro come lui e un debole accento British.

«Bene», dissi, ma avevo le macchie scure ancora davanti agli occhi e le ginocchia sembravano troppo deboli per sostenermi. L'ultima cosa che vidi prima di svenire fu mio padre che mi veniva incontro mentre io crollavo sulla banchina.

## Capitolo 2

**P**er la seconda volta in sei mesi mi ritrovai seduta nell'ufficio di Mrs Casnoff, avvolta in una coperta. La prima era stata la notte in cui avevo scoperto che Archer era un membro dell'Occhio di Dio, un gruppo di cacciatori di demoni. Mia madre era seduta accanto a me sul divano, un braccio intorno alle mie spalle. Mio padre era in piedi vicino alla scrivania di Mrs Casnoff, con in mano un plico pieno di fogli, mentre Mrs Casnoff sedeva dietro il tavolo su una sedia che sembrava più che altro un trono color porpora.

Gli unici rumori nella stanza erano il fruscio delle carte che stava sfogliando mio papà e il battito dei miei denti, quindi alla fine fui io a rompere il ghiaccio. «Perché i miei poteri non mi hanno aiutato a uscire dal lago?».

Mrs Casnoff alzò lo sguardo su di me, come se si fosse dimenticata della mia presenza nella stanza. «Nessun demone può scappare da quel lago», mi rispose in tono vellutato. «Ci sono degli incantesimi protettivi. Lì dentro è sepolto qualcosa di diverso da una strega, una fata o un mutaforma».

Pensai al teschio e annuii, desiderando un'altra tazza di tè corretto come quella che avevo bevuto l'ultima volta in cui ero stata in quell'ufficio. «Lo immaginavo. Quindi la Vandy voleva uccidermi?».

Mrs Casnoff arricciò le labbra. «Non essere ridicola», disse. «Clarice non sapeva degli incantesimi protettivi».

Sarebbe stata più credibile se il suo sguardo non fosse stato tanto sfuggente, ma prima che io potessi insistere sull'argomento, mio padre prese il fascicolo dalla sua scrivania. «Che cartella voluminosa sei riuscita a mettere insieme, Sophie». Strofinandosi le mani, aggiunse: «Se la Hecate offrissi lezioni su come combinare guai, tu saresti senza dubbio la massima esperta in materia».

Mi fece piacere constatare da chi avessi preso la mia irriverenza. Non che avessi ereditato altro da lui. Avevo visto delle sue foto prima, ma quella era la prima volta che lo incontravo di persona, e mi veniva difficilissimo non fissarlo. Era molto diverso da come me lo aspettavo. Decisamente piacente, ma... come dire, in maniera esagerata. Sembrava uno di quei tizi che usano le sagome per tenere in forma le scarpe.

Lanciai un'occhiata a mia madre e mi accorsi che aveva il problema opposto. Guardava dovunque pur di non incontrare lo sguardo di mio padre.

«Già», dissi, spostando di nuovo su di lui la mia attenzione. «L'ultimo semestre è stato piuttosto intenso».

Mio padre inarcò entrambe le sopracciglia. Mi chiesi se l'avesse fatto apposta oppure se, come me, non riusciva ad alzarne uno soltanto. «Intenso?», ripeté. Riprese la cartolina e la studiò da sopra gli occhiali. «Il primo giorno alla Hecate sei stata attaccata da un lupo mannaro».

«Non è stato un vero attacco», mormorai, ma nessuno parve prestarmi attenzione.

«Una bazzecola comunque, rispetto a quello che ti è successo dopo». Papà sfogliò le pagine del fascicolo. «Hai insultato un'insegnante e sei stata spedita in punizione in cantina con un certo Archer Cross. A quanto dice Mrs Casnoff, siete diventati molto "amici"». Fece una pausa. «Ritieni che quella che ho appena fatto sia

una descrizione accurata del tuo rapporto con il signor Cross?»

«Certo», risposi a denti stretti.

Papà voltò un'altra pagina. «Insomma, pare che siate diventati così amici che a un certo punto tu hai potuto vedere il marchio dell'Occhio di Dio che lui ha sul petto».

Io arrossii e sentii la stretta di mia madre farsi più salda. Nel corso di quei sei mesi le avevo raccontato molto di Archer, ma non tutto.

In particolare, avevo tralasciato la parte relativa a quando avevamo limonato in cantina.

«Ora, per la maggior parte delle persone, rischiare di essere uccisi da un membro dell'Occhio sarebbe già abbastanza eccitante per un semestre, invece tu non ti sei accontentata e sei finita in mezzo a una congrega di streghe oscure guidate da...», fece scorrere il dito sulla pagina, «...ecco, Elodie Parris. La signorina Parris e le sue amiche, Anna Gilroy e Chaston Burnett, hanno ucciso un altro membro della congrega, Holly Mitchell, e invocato un demone che altri non si è rivelato che lo spirito della tua bisnonna, Alice Barrow».

Ebbi una stretta allo stomaco. Avevo passato gli ultimi sei mesi a cercare di non pensare a quello che era successo l'autunno precedente. Sentire mio padre elencare quegli eventi in tono piatto... be', quasi quasi avrei preferito affogare.

«Alice, dopo aver aggredito Chaston e Anna, ha ucciso Elodie, poi tu l'hai fatta fuori».

Sollevò lo sguardo, spostandolo sulla mia mano destra. Avevo una cicatrice sul palmo, come ricordo di quella notte. Il vetro demoniaco lascia il segno.

Schiarendosi la gola, mio padre appoggiò i fogli sul tavolo. «Quindi, Sophiesup, direi che concordo con te sulla definizione di "intenso". La cosa buffa è che ti ho mandato qui perché fossi al sicuro».

Sedici anni di accuse e domande mi si affastellarono nella mente. Udii me stessa sbottare: «Così sarebbe stato se qualcuno mi avesse comunicato che io stessa sono un demone».

Alle spalle di mio padre, Mrs Casnoff si accigliò e pensavo che mi sarebbe toccata una ramanzina sul fatto che bisogna portare rispetto agli adulti, invece papà si limitò a fissarmi con quei suoi occhi azzurri – che poi erano anche i *miei* occhi azzurri – e a farmi un sorrisetto. «*Touché*».

Quel sorriso mi stese e abbassai lo sguardo sul pavimento. «Quindi sei venuto per riportarmi a Londra? Aspetto questo momento da novembre».

«Ne possiamo parlare, va bene. Ma prima vorrei vedere gli eventi di quest'ultimo semestre dalla tua prospettiva. Vorrei anche saperne di più su questo Cross».

Risentita, scossi il capo. «Non se ne parla. Puoi leggerti i resoconti che ho stilato per il Consiglio. Oppure puoi chiedere a Mrs Casnoff, o alla mamma, o a una qualsiasi delle persone cui ho raccontato tutta la storia in questi ultimi sei mesi».

«Sophie, capisco che sei arrabbiata...».

«Non sono arrabbiata, sono furiosa!».

Lui strinse le labbra. «Molto bene, Sophie. Nonostante la tua frustrazione sia assolutamente legittima, in questo momento non è molto d'aiuto. Mi piacerebbe avere un po' di tempo per parlare con te e tua madre», il suo sguardo si spostò su di lei, «come se fossimo una vera famiglia, prima di affrontare la questione della Rimozione».

«Assolutamente no», lo rimbeccai, gettando via la coperta e scostando il braccio di mamma. «Hai avuto sedici anni per parlare con noi come se fossimo una vera famiglia. Non ti ho chiesto di venire qui per fare una patetica rimpatriata con il mio paparino. Ti ho chiesto di venire in quanto capo del Consiglio, in modo da farmi togliere questi stupidi poteri».

Avevo parlato a macchinetta. Temevo che se mi fossi fermata sarei scoppiata a piangere, e di lacrime ne avevo versate abbastanza in quell'ultimo periodo.

Papà mi studiò, ma il suo sguardo era diventato freddo. «In questo caso, in qualità di capo del Consiglio, rifiuto la tua richiesta di Rimozione», disse in tono severo.

Lo fissai, esterrefatta. «Non puoi farlo!».

«In effetti, Sophie, può eccome», osservò Mrs Casnoff. «Sia come capo del Consiglio che come padre ha tutto il diritto di opporre il suo veto. Almeno fino a quando non avrai diciott'anni».

«Ma manca più di un anno!».

«Il che ti dà abbastanza tempo per comprendere a pieno le implicazioni della tua decisione», disse mio padre.

Mi girai di scatto verso di lui. «Okay, prima di tutto, nessuno parla più in quel modo. Secondo, io comprendo benissimo le implicazioni della mia decisione. Rimuovere i miei poteri mi impedirà di rischiare di uccidere qualcuno».

«Sophie, ne abbiamo già parlato», disse mia madre, aprendo bocca per la prima volta da quando eravamo nello studio di Mrs Casnoff. «Non è affatto scontato che tu uccida qualcuno. Né che ci provi. Tuo padre non ha mai perso il controllo dei propri poteri». Sospirò, strofinandosi gli occhi con una mano. «Non è una situazione così terribile, tesoro. Non credo che sia il caso di mettere a rischio la tua vita per quella che si configura come una semplice e remota eventualità».

«Tua madre ha ragione», disse Mrs Casnoff. «E ricordati anche che hai deciso di sottoporli alla Rimozione meno di ventiquattr'ore dopo aver assistito alla morte di un'amica. Un po' di tempo per considerare meglio la questione non può che farti bene».

Appoggiai la schiena alla spalliera del divano. «Capisco cosa intendete. Davvero, lo capisco. Ma...». Li guardai uno a uno, posando alla fine gli occhi su mio padre, l'uni-

ca persona che pensavo fosse in grado di comprendere quello che stavo per dire. «Ho visto Alice. Ho visto ciò che era, ho visto ciò che ha fatto e ho visto ciò di cui era capace». Abbassai lo sguardo sulle rose centifoglie del tappeto di Mrs Casnoff, ma quel che vedevo era Elodie, pallida e tutta sporca di sangue. «Io non voglio mai e poi mai diventare come lei. Preferisco morire».

Mia madre emise un verso strozzato e Mrs Casnoff all'improvviso parve presa e compresa da qualcosa sulla sua scrivania.

Ma mio padre annuì. «Va bene», disse. «Facciamo un patto».

«James», intervenne mia madre, brusca.

Si scambiarono un'occhiata, prima che lui continuasse. «Il tuo semestre qui a Hecate Hall è quasi finito. Vieni a trascorrere l'estate con me e alla fine delle vacanze, se vorrai ancora sottoporerti alla Rimozione, ti darò il mio permesso».

Inarcai le sopracciglia. «Cosa? A casa tua? In Inghilterra?». Il cuore cominciò a battermi più forte. C'erano stati tre avvistamenti di Archer in Inghilterra.

Mio padre fece una pausa e per un orribile istante mi chiesi se avesse il dono di leggere nel pensiero. Tuttavia si limitò a dirmi: «Inghilterra, sì. Casa mia, no. Per l'estate starò da alcuni... amici».

«E non gli dispiace se ti porti tua figlia?».

Sorrise, come se avesse fatto una battuta tra sé e sé. «Fidati. Non ci sono problemi di spazio».

«E a che cosa dovremmo appodare?», gli chiesi. Mi sforzai di mostrarmi sdegnosa e altezzosa, ma temevo di risultare solo petulante.

Mio padre rovistò nelle tasche del suo soprabito e, quando alla fine ne estrasse una sottile sigaretta marrone, Mrs Casnoff fece un verso di disapprovazione. Lui sospirò e la mise via.

«Sophie», disse, frustrato, «voglio imparare a conoscerti

e voglio che tu conosca me, prima di decidere di rinunciare ai tuoi poteri e forse anche alla tua vita. Ancora non hai capito cosa significhi davvero essere un demone».

Riflettei sull'offerta di mio padre. Da una parte, in quel momento non ero la sua più grande fan Né tantomeno ero sicura di voler trascorrere del tempo con lui in un altro continente.

Ma se non avessi accettato, sarei stata costretta a restare un demone per un periodo più lungo. Inoltre, mia madre aveva restituito le chiavi della casa che aveva preso in affitto in Vermont, quindi era probabile che avrei trascorso tutta l'estate alla Hecate con lei e le insegnanti. Terribile.

E poi stavamo parlando dell'Inghilterra. Archer.

«Mamma?», la interpellai, chiedendomi se lei avesse un consiglio materno da darmi. Sembrava piuttosto scossa, il che era anche comprensibile, dal momento che io avevo rischiato di essere uccisa e adesso si trovava a fare i conti con mio padre.

«Mi mancherai da morire, ma papà ha ragione». Aveva gli occhi lucidi, ma trattenne le lacrime e annuì. «Credo che dovresti andare».

«Grazie, Grace», disse papà.

Trassi un profondo respiro. «Okay», gli dissi. «Verrò, ma voglio portarmi Jenna».

Nemmeno lei aveva un posto dove andare quell'estate, e io volevo avere almeno una faccia amica accanto, visto che avrei trascorso le vacanze a prendere consapevolezza della mia natura demoniaca.

«Va bene», rispose mio padre senza esitazione.

Tanta prontezza mi colse di sorpresa, ma cercai di fare la disinvolta. «Fantastico».

«Mi chiedevo», disse lui a Mrs Casnoff, «se potrei portarmi anche Alexander Callahan».

«Chi diavolo è Alexander Callahan?», chiesi io. «Oh, giusto, Cal».

Era strano pensare a lui come “Alexander”. Che nome formale. Cal gli stava molto meglio.

«Certo», rispose Mrs Casnoff. «Non sarà un problema fare a meno di lui per qualche mese. Anche se senza i suoi poteri da guaritore, dovremo spendere di più in farmacia».

«Perché ti vuoi portare anche Cal?», gli domandai io.

Mio padre rimise la mano in tasca. «Questioni del Consiglio, perlopiù. I poteri di Alexander sono unici, quindi dobbiamo interrogarlo e possibilmente fargli anche qualche test».

Non mi piaceva quel che aveva appena detto, e qualcosa mi faceva pensare che non sarebbe piaciuto nemmeno a Cal.

«E poi voglio offrire a entrambi l’occasione di conoscervi meglio», continuò papà.

Un brivido di paura mi risalì lungo la colonna vertebrale. «Io e Cal ci conosciamo già abbastanza bene. Perché dovrei volerlo conoscere meglio?»

«Perché», rispose alla fine mio padre, guardandomi negli occhi, «voi due siete fidanzati».

## Capitolo 3

**M**i ci vollero trenta minuti buoni per trovare Cal. Il che in realtà fu un bene, perché ebbi modo di pensare a qualcosa da dirgli che non fosse un insulto.

Le streghe e gli stregoni, ovviamente, hanno un sacco di strane usanze, ma i matrimoni combinati sono una delle più brutte. Quando una strega compie tredici anni, i suoi genitori la promettono a uno stregone ancora sulla piazza, basandosi su elementi quali la compatibilità dei poteri e le alleanze familiari. Una cosa che sa tanto di Medioevo.

Probabilmente Cal e mio padre si erano accomodati in una delle stanze con le poltrone di pelle e le teste di animali morti appese al muro, si erano fumati un sigaro e avevano firmato l'accordo. Magari si erano anche battuti il cinque.

Be', in realtà nessuno dei due era tipo da sigaro, comunque...

Alla fine trovai Cal nel capanno dietro la serra in cui si tenevano le lezioni di Difesa. Il suo talento terapeutico si estendeva anche alle piante e, quando spalancai la porta, lo trovai a prendersi cura di un'azalea marroncina e malmezza. Strizzò gli occhi, poiché una lama di sole pomeridiano entrò insieme a me nella stanza.

«Tu lo sapevi di essere il mio fidanzato?», gli chiesi.

Cal mormorò qualcosa a mezza voce e ritornò a occuparsi della pianta.

«Quindi?», gli chiesi di nuovo, anche se avevo capito la risposta.

«Sì», rispose lui.

Rimasi lì in piedi, aspettando che dicesse qualcos'altro, ma evidentemente lui non aveva nulla da aggiungere.

«Be', io non intendo sposarti», dissi. «Anzi, credo che questa dei matrimoni combinati sia un'usanza barbara».

«Okay».

C'era un sacco di terra accanto alla porta e io ne presi una manciata e gliela tirai addosso. Lui però alzò una mano e la terra restò immobile per qualche istante, poi fluttuò di nuovo verso il sacco.

«Non riesco a crederci. Lo sapevi e non mi hai detto niente», commentai, sedendomi su un altro sacco, chiuso.

«Non vedo dove stia il problema».

«Che vuoi dire?».

Lui si mise le mani nelle tasche dei jeans e si voltò a guardarmi. Era tutto sudato e la maglietta gli stava attaccata al petto in un modo che sarebbe risultato interessante se non fossi stata tanto arrabbiata con lui. Come al solito, sembrava un giocatore di baseball di una qualsiasi scuola superiore americana e non uno stregone.

La sua espressione era vacua, ma in genere lui teneva le proprie carte strette al petto. «Voglio dire che siccome non sei cresciuta con i Prodigium ero certo che avresti pensato che i matrimoni combinati sono... come li hai definiti?»

«Un'usanza barbara».

«Esatto. Quindi per quale motivo avrei dovuto indispor-ti nei miei confronti?»

«Io non sono indisposta», protestai. Cal lanciò un'occhiata al sacco di terra e io alzai gli occhi al cielo. «Okay, va bene, il fatto è che mi sono arrabbiata perché non me

l'hai detto, non mi hai detto che siamo... fidanzati. Dio, non riesco nemmeno a dirlo. Mi suona così strano».

«Sophie, non vuol dire niente», disse, chinandosi in avanti e posando i gomiti sulle ginocchia. «È come un contratto. Non te l'ha spiegato nessuno?».

Sì, me l'aveva spiegato Archer. Lui era fidanzato con Holly, la vecchia compagna di stanza di Jenna, che poi era morta. Ovviamente, da quando sapevo che era dell'Occhio mi ero chiesta se fosse un fidanzamento legittimo o meno. Ma in quel momento non volevo pensare a lui.

«Sì», dissi. «E infatti so che possiamo romperlo, questo fidanzamento».

«Già. Quindi lo sciogliamo?».

Tracciai un disegno con la punta del piede sul pavimento sporco di terra. «Sì, sciogliamolo».

«Perfetto», disse lui. «Non abbiamo alcun bisogno di complicarci la vita».

«Giusto».

Restai un attimo lì, impacciata, prima di esclamare: «Oh, mi sono dimenticata di dirti che mio padre vuole che tu venga in Inghilterra con noi quest'estate». Gli raccontai per sommi capi quello che era successo nell'ufficio di Mrs Casnoff.

Lui parve sorpreso quando gli dissi della Vandy e si accigliò quando feci riferimento agli “interrogatori” e ai “test” cui avrebbe dovuto sottoporsi, tuttavia non mi interruppe. «Be', che sfiga», esclamò, una volta che ebbi finito.

«Esatto», concordai.

Cal si alzò e ritornò dall'azalea, il che, immagino, fu un modo per invitarmi ad andarmene. «Mi dispiace di averti tirato la terra poco fa», gli dissi io invece.

«Tranquilla».

Aspettai che aggiungesse qualcosa. Dal momento che non lo fece, mi alzai. «Ci vediamo a casa, tesoro», mormorai, andandomene. Lui emise un suono che sarebbe potuto

essere una risata, ma dal momento che stiamo parlando di Cal, ne dubito.

Il sole stava cominciando a tramontare quando raggiunsi il portone principale di quella folle dimora anteguerra mezza stuccata chiamata Hecate Hall. Le cicale avevano già iniziato a frinire e le rane gracidavano intorno al lago. Una dolce brezza che sapeva di caprifoglio e di mare fece frusciare l'edera che ricopriva parte delle pareti della scuola. Mi voltai e fissai il prato davanti a me. Quando ero arrivata avevo odiato quel posto, tuttavia quell'estate mi sarebbe mancato. Erano successe così tante cose da quando io e mamma avevamo percorso per la prima volta quel viale a bordo di un'auto a noleggio e ormai, per quanto sembrasse impossibile, a Hecate Hall mi sentivo a casa.

Qualcosa di peloso mi sfiorò il braccio: era Beth, una licantropa che avevo conosciuto il primo giorno alla Hecate.

«C'è la luna piena», ruggì, indicando con il muso il cielo che si stava oscurando.

«Già». I lupi mannari dilagavano durante il plenilunio. Lanciando un'occhiata alle mie spalle, vidi che molti di loro si erano radunati nel foyer.

«Non riesco a credere che l'anno scolastico sia quasi finito», disse Beth, con una voce che sembrava quella di una ragazzina che avesse la gola piena di frammenti di vetro e trucioli di legno.

«Dillo a me», replicai io.

Aveva gli occhi di un giallo acceso, ma vi vidi comunque balenare un lampo d'affetto quando mi disse: «Mi mancherai quest'estate, Sophie».

Sorrisi. Solo qualche mese prima, Beth non si fidava di me, anzi pensava che fossi una spia del Consiglio, o qualcosa del genere. Per fortuna, il fatto che avessi rischiato la morte, mi aveva emancipato da quel sospetto. Le diedi una pacca sulla spalla. «Anche tu mi mancherai, Beth».

Lei mi leccò una guancia.

Aspettai che si allontanasse prima di asciugarmela con il dorso della mano. «Bleah».

Be', in fondo non mi sarebbe mancato proprio tutto di Hecate Hall.

Salii al terzo piano, dove stavano tutte le ragazze. Alcune di loro erano radunate sul pianerottolo, ma la serata si prospettava tranquilla.

Taylor, una delle mutaforma, mi vide e mi fece un cenno con la mano. «Ehi, Soph. So che oggi ti sei fatta una bella nuotata», commentò, vedendomi ancora tutta infangata. «Perché non ti sei cambiata?».

Mi sistemai una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Be', non ho avuto tempo».

Taylor scoppiò a ridere, una risata stranamente gutturale per una ragazza dall'aspetto delicato come lei. «Intendevo con un incantesimo», disse.

Oh, giusto. «Considerato come vanno le cose ultimamente, non volevo rischiare».

Lei annuì, comprensiva. «Già, certo. Soprattutto dopo la Storia del Letto».

La Storia del Letto era successa due mesi prima. Volevo spostare il mio letto e avevo deciso di ricorrere alla magia. Invece di muoversi di pochi centimetri però, il letto era volato fuori dalla finestra, portandosi dietro anche un pezzo di muro.

Mrs Casnoff non l'aveva presa molto bene.

Anche perché la Storia del Letto era avvenuta poco dopo l'Incidente dei Doritos. Jenna voleva delle patatine. Io avevo cercato di materializzarle e avevo riempito il salone di Doritos. C'erano ancora delle tracce per terra. E prima c'era stato l'Inconveniente della Crema (meglio non approfondire). Dopo la storia di Alice ed Elodie, la mia magia era fuori controllo. E quindi io avevo smesso di ricorrervi.

Dopo aver salutato Taylor, mi diressi verso la mia stanza. Alcune altre ragazze mi salutarono o commentarono la vicenda del lago. Mi coglieva ancora alla sprovvista, quella ritrovata popolarità. All'inizio avevo pensato che avesse girato la voce che ero un demone e che quindi la gente fosse gentile con me perché temeva che me la mangiassi. Ma secondo Jenna, che era una spiona professionista, tutti pensavano ancora che fossi una strega oscura molto potente. Mrs Casnoff era riuscita a coprire la verità sulla morte di Elodie, il che significava che c'erano molti più pettegolezzi in merito. Il più popolare era quello secondo cui Archer aveva cercato di intrufolarsi a Graymalkin Island, io ed Elodie avevamo provato a cacciarlo usando la magia e lei era morta.

Purtroppo però la verità era molto più complicata. E molto più triste.

Ero quasi giunta alla mia porta quando colsi un movimento con la coda dell'occhio. Hecate Hall era piena di fantasmi, quindi capitava spesso di intravederne qualcuno. Tuttavia quando capii di chi si trattava mi raggelai.

Anche nei panni del fantasma, Elodie era bellissima. I capelli rossi le incorniciavano il viso e aveva la pelle lucente. Era proprio una disdetta che dovesse portare l'uniforme scolastica per l'eternità, tuttavia le stava molto bene.

Stava facendo quello che facevano tutti i fantasmi: vagava, confusa. Quelli come lei non facevano tecnicamente parte del nostro mondo, ma nemmeno dell'altro, quindi erano come incastrati.

Avevo visto molto spesso il fantasma di Elodie e ogni volta che succedeva venivo invasa da un'ondata di tristezza. Era morta per colpa mia. Lei e la sua congrega avevano allevato un demone nella speranza di poter usare i suoi poteri. Avevano persino sacrificato Holly a questo scopo. Eppure Elodie mi aveva dato la sua ultima scintilla di ma-

gia. Senza di essa, non sarei mai stata in grado di uccidere Alice.

Elodie mi fluttuò accanto, come se stesse cercando qualcosa: i suoi piedi non toccavano il suolo.

Mi sembrava ingiusto che una creatura vibrante come era stata lei in vita si fosse ridotta a quello spirito pallido e triste, che sarebbe rimasto a vagare nello stesso posto in cui era morto. «Vorrei solo che tu potessi andare dove dovresti», bisbigliai nel silenzio del corridoio.

Il fantasma si voltò e mi guardò.

Il cuore mi saltò in gola.

Era impossibile. I fantasmi non possono vederci né sentirci. Ecco perché avevo capito che Alice non era un fantasma come diceva di essere. Invece Elodie mi stava fissando e l'espressione che aveva in viso non era più persa e confusa, ma infastidita, quasi sdegnosa.

La stessa espressione che aveva da viva.

«Elodie?», mormorai, tuttavia nel silenzio la mia voce mi parve assordante. Lei continuò a scrutarmi, ma non rispose. «Puoi sentirmi?», le chiesi, un po' più forte.

Una pausa. Poi mi fece un cenno del capo, lasciandomi esterrefatta.

«Soph?». La porta della mia stanza si aprì e fece capolino Jenna. «Con chi stai parlando?».

Mi girai di scatto, ma Elodie era svanita.

«Con nessuno», risposi, cercando di non mostrarmi irritata. Non era colpa di Jenna se mi aveva interrotto mentre parlavo con un fantasma, che in teoria non avrebbe dovuto avere la possibilità di comunicare.

«Dove sei stata?», mi chiese Jenna, quando mi buttai sul letto. «Ero preoccupata».

«È stato un pomeriggio molto lungo», le dissi, prima di lanciarmi nel racconto di quanto accaduto nell'ufficio della Casnoff. A differenza di Cal, Jenna aveva un sacco di domande da pormi, per cui parlammo molto più a lungo.

Tralasciai la parte relativa al fidanzamento tra me e Cal. Jenna era già una sua fan. Non volevo darle altri argomenti. Quando ebbi finito, mi sentivo troppo stanca anche per andare a cena, di solito il mio momento preferito della giornata.

«Inghilterra», mormorò Jenna. «Sarà fantastico».

Mi misi un braccio sugli occhi. «Dici, Jen? Io non ne sono tanto sicura».

Lei mi tirò un cuscino. «Invece sarà super fantastico. Grazie».

«E di cosa?»

«Di farmi venire con te. Pensavo che forse avresti voluto trascorrere del tempo da sola con tuo papà».

«Stai scherzando? Senza di te non sarei mai andata. Niente Jenna, niente Inghilterra. Erano queste le mie condizioni».

Lei mi fece un sorriso e scosse il capo, lasciando che la striscia rosa della frangetta le ricadesse su un occhio. «Non sono sicura che l'isola sia abbastanza grande per tutte e due. Oh! Dovremo usare una stregoneria per arrivare fin lì? Non so, tipo un incantesimo di viaggio o un portale magico?»

«Mi dispiace», le dissi, costringendomi ad alzarmi e a cambiarmi. La mia uniforme aveva ancora appiccicato l'odore del lago. Mi sarebbe servita una doccia di almeno trenta minuti prima di andare a letto, quella sera. «Ho chiesto a mio padre. Prenderemo l'aereo».

Jenna fece una smorfia. «Suona tanto... umano».

«Guarda il lato positivo», le dissi, prendendo una gonna blu pulita. «Sarà un aereo privato, quindi almeno si tratta di una cosa umana da ricchi».

Questo la rallegrò e mentre andavamo a cena ci mettemmo a pensare ai vestiti che ci saremmo portate per l'estate.

Ma una volta che ci fummo riempite i piatti e sedute al nostro solito tavolo, Jenna assunse un'espressione seria. «Sophie», disse.

«Che c'è?».

Si mise a giocherellare con il cibo, senza sapere come affrontare l'argomento. Alla fine si decise.

«Archer vive in Inghilterra», disse, brusca.

Il prosciutto che stavo masticando mi si trasformò in segatura nella bocca, ma mi sforzai lo stesso di mostrarmi tranquilla. «Così pare. Anche se a dirlo sono stati due stregoni ubriachi fradici». Solo che quello non era stato l'unico avvistamento. C'era stato anche il licantropo che aveva visto un ragazzo la cui descrizione corrispondeva a quella di Archer a un raduno dell'Occhio a Londra. E un vampiro che aveva combattuto con un giovane membro del gruppo dai capelli scuri, tre mesi prima, a pochi isolati da Victoria Station.

Mrs Casnoff aveva una cartelletta su Archer nell'ultimo cassetto della sua scrivania. Quest'ultima era protetta contro gli incantesimi, ma evidentemente non contro limette per le unghie e olio di gomito.

«Comunque», dissi a Jenna, abbassando gli occhi sul piatto, «l'avvistamento risale a qualche mese fa».

«Veramente era il mese scorso», mi corresse lei, con un tono che suggeriva che avrei dovuto saperlo. «E si dice che viva in Inghilterra sin da quando è scomparso. L'ho sentito anche da due streghe a Savannah».

«L'Inghilterra è grande, Jenna. E anche se Archer è lì, dubito che bazzichi vicino ai Prodigium. Sarebbe stupido da parte sua. E Archer non lo è affatto».

Jenna si riconcentrò sul proprio cibo, ma dal momento che i fagioli continuavano a girare inutilmente sul piatto, misi via la mia cena. «Avanti, sputa il rospo».

Lei posò la forchetta e mi guardò dritto negli occhi. «Che faresti se lo incontrassi?».

Sostenni il suo sguardo il più a lungo possibile. Sapevo cosa voleva sentirsi dire. Voleva che le dicessi che lo avrei consegnato al Consiglio – che quasi certamente lo avrebbe

condannato a morte – o forse addirittura che l'avrei ucciso io stessa.

Per la prima volta in tanto tempo, pensai ad Archer, pensai sul serio a lui. Ai suoi occhi castani e al suo lento sorriso. Alla sua risata e a come mi sentivo quando ero con lui. Alla sua voce, quando mi chiamava “Mercer”.

Al modo in cui mi aveva baciato.

Abbassai lo sguardo sul tavolo. «Non lo so», dissi infine. Jenna sospirò, ma non aggiunse altro. Dopo qualche istante, ricominciammo a parlare del viaggio e la feci ridere, chiedendomi ad alta voce se anche i vampiri bevessero il tè. «Forse quando chiedi un Earl Grey, ti portano un vecchio conte in carne e ossa»<sup>1</sup>, conclusi, procurando a Jenna un altro scoppio di risa.

Mi sentii meglio quando lasciammo la mensa e probabilmente lo stesso valeva per Jenna, dal momento che mentre salivamo le scale mi prese a braccetto.

Ma i pensieri che mi aveva messo in testa si rifiutarono di sparire e quella sera mi addormentai immaginando gli occhi di Archer e sperando con tutto il cuore che non fosse in Inghilterra.

Anche se in fondo una parte di me, neppure tanto piccola, si augurava che invece fosse proprio lì.

<sup>1</sup> Gioco di parole intraducibile: *Earl* in inglese significa “conte” e *Grey* “grigio”. (n.d.t.)

## Capitolo 4

**T**re settimane dopo partii alla volta dell'Inghilterra.

Mia madre e Mrs Casnoff accompagnarono noi quattro al traghetto, nel tardo pomeriggio. Mamma aveva gli occhi rossi, per cui capii che aveva pianto, tuttavia cercava di mostrarsi allegra mentre aiutava me e Jenna con i bagagli. «Mi raccomando, fai tante foto», mi disse. «E vedi anche di non tornare con l'accento British».

Ce ne restammo in piedi sulla banchina, con la brezza che ci arruffava i capelli. Jenna si era già accaparrata un posto all'ombra e Cal stava parlottando a bassa voce con Mrs Casnoff. La vidi guardarmi da sopra la spalla e mi chiesi cosa ne pensasse della mia partenza. Probabilmente era contenta, almeno per i suoi standard. Non avrei causato guai a Hecate Hall per tutta l'estate.

Mi chiedevo anche se avrei dovuto dirle del fantasma di Elodie. In effetti, sapevo che sì, avrei dovuto. Se le avessi detto di Alice la prima volta che mi era apparsa, forse Elodie non sarebbe mai stata un fantasma. Quel pensiero aveva bruciato per mesi in un angolo del mio cervello, eppure stavo commettendo di nuovo lo stesso errore.

Comunque, prima che potessi continuare a rimuginare sulla questione, mia madre mi abbracciò. Eravamo alte più o meno uguali e sentii le sue lacrime bagnarmi le tempie quando mi disse: «Mi perderò il tuo compleanno il

mese prossimo. Non mi sono mai persa un tuo compleanno».

Avevo un groppo alla gola e non riuscivo a parlare, quindi mi limitai a stringerla più forte.

«Sophie», fece mio padre, raggiungendomi. «È ora di andare».

Annuii e abbracciai mamma per l'ultima volta. «Ti chiamerò spesso, te lo prometto», le dissi, una volta che ci fummo separate. «E sarò di ritorno molto presto».

Mia madre si asciugò le guance con il dorso della mano e mi fece un sorriso. Papà trasse un profondo respiro, ma quando gli lanciai un'occhiata si era già girato dall'altra parte.

«Arrivederci, James», gli disse lei.

Cal, Jenna e io ci affacciammo al parapetto mentre il battello si staccava dalla banchina. Mrs Casnoff rimase a guardarci partire, ma mia madre si era ormai allontanata, diretta verso il bosco che circondava la spiaggia. Meno male. Era un miracolo che non avessi già cominciato a singhiozzare.

Il traghetto procedette sbuffando. Tra gli alberi si riusciva a scorgere il tetto di Hecate Hall.

«Non mi allontano da questo posto da quando avevo tredici anni», commentò Cal a mezza voce. «Sei anni».

Non gli avevo mai chiesto come mai fosse approdato lì. Non sembrava il tipo di ragazzo da incantesimi pericolosi, ovvero quelli che di solito facevano sì che uno stregone venisse spedito al collegio. E poi aveva deciso di restare anche dopo aver compiuto diciotto anni, anche se non ero sicura che fosse stata proprio una sua scelta. Fatto sta che più ci allontanavamo dalla scuola più lui sembrava turbato.

Persino Jenna, che non faceva che dire quanto Hecate Hall le facesse schifo, sembrava pensierosa.

Fissai l'ultimo pezzettino di tetto che si stagliava contro

il cielo azzurro e venni invasa da un brutto presentimento, come se il sole si fosse appena nascosto dietro una nuvola.

Nessuno di noi tre avrebbe mai fatto ritorno.

Quel pensiero mi spiazzò a tal punto da farmi rabbrivire. Provai a scuotermelo di dosso. Era ridicolo. Stavamo andando a trascorrere le vacanze in Inghilterra e ad agosto saremmo tornati a Hecate Hall. Non avevo il dono della Premonizione, per cui le mie erano solo paranoie.

Eppure quella sensazione persistette, anche dopo che Graymalkin Island fu svanita dalla mia vista.

«Essere un demone avrebbe dovuto rendermi immune al jet lag», mormorai ore e ore dopo, mentre una macchina scura ci conduceva attraverso la campagna inglese.

Il lungo volo dalla Georgia all’Inghilterra era stato abbastanza privo di eventi. A parte il fatto che Cal mi era stato seduto accanto.

Il che andava benissimo, davvero.

Non ero mica stata iperconsapevole della sua presenza e non avevo certo sussultato tutte e tre le volte che il suo ginocchio aveva urtato il mio. E alla terza lui non mi aveva rivolto uno sguardo disgustato dicendomi: «Perché non ti rilassi un po’, eh?».

E quando Jenna ci aveva rivolto un’occhiata interrogativa non eravamo sbottati all’unisono dicendo: «Niente!». Perché tutto questo sarebbe stato strano e né io né Cal eravamo “strani”. Anzi, eravamo più che a posto.

«Presto ti riprenderai», mi aveva detto mio padre. Per la prima volta da quando lo avevo incontrato, i suoi occhi mi erano apparsi luminosi e lui mi era sembrato davvero rilassato. Immaginai che fosse tutto merito del fatto che avesse rimesso piede sul suolo natio.

Jenna era eccitatissima, invece Cal pareva stanco tanto quanto me. Non ero riuscita a addormentarmi durante il volo e adesso ne stavo patendo le conseguenze. Mi brucia-

vano gli occhi e riuscivo a pensare solo a quanto sarebbe stato bello buttarmi a letto. Dopotutto, il mio povero corpo pensava che fossero le sei del mattino, anche se in Inghilterra era appena l'ora di pranzo. In più eravamo in macchina da ore.

Quando eravamo atterrati a Londra avevo pensato che un'auto ci avrebbe portati in una casa in città o magari al quartier generale del Consiglio, in modo che mio padre potesse occuparsi dei suoi affari. Invece avevamo superato delle strade affollate e delle piccole casette tutte assiegate l'una sull'altra che mi ricordavano uno di quei romanzi di Dickens. Piano piano gli edifici avevano ceduto il passo agli alberi e alle verdi colline. Vidi più pecore di quante pensavo ne potessero esistere.

«Quindi siamo venuti fino in Inghilterra per finire nel bel mezzo del nulla?», chiesi, posando il capo dolorante sulla spalla di Jenna.

«Già», replicò mio padre.

Cal sorrise. Be', ovviamente lui era contento di passare l'estate in una qualche fattoria inglese, considerai, infastidita. Tutti i miei sogni su Big Ben, Buckingham Palace e Tower Bridge erano andati in fumo.

Poi intravidi una casa...

Anche se definirla una "casa" sarebbe stato come definire la *Monna Lisa* un quadro, o Hecate Hall una scuola. Il termine era tecnicamente corretto, ma molto riduttivo.

Quello era uno degli edifici più imponenti che avessi mai visto ed era fatto di una pietra dorata che lo faceva sembrare quasi caldo a toccarlo. Era come accoccolato in una rigogliosa vallata e un prato color verde smeraldo gli si estendeva davanti, mentre una collina si innalzava alle sue spalle. Un sottile e lucente ruscello scorreva lungo un lato della proprietà. Centinaia di finestre brillavano alla luce del sole.

«Wow», disse Cal, sporgendosi a guardare fuori dal finestrino.

«È lì che staremo?», chiesi io.

Mio padre si limitò a sorridere di nuovo, mostrandosi fin troppo soddisfatto di sé. «Ve l'avevo detto che non ci sarebbero stati problemi di spazio», disse, e io mi ritrovai a sorridergli a mia volta. Ci guardammo negli occhi per un secondo, poi distolse lo sguardo, facendo un cenno del capo in direzione della villa. «Le case come quella non hanno sempre un nome?»

«Spesso sì», rispose lui. «Questa è Thorne Abbey».

Qualcosa in quel nome mi suonava familiare, ma non avrei saputo dire il perché. «Era una chiesa?»

«No, non quell'edificio. È stato costruito alla fine del XVI secolo. Ma prima al suo posto c'era un'abbazia».

Passò alla modalità conferenza e ci raccontò di come fosse stata distrutta sotto Enrico VIII e di come il terreno fosse stato poi affidato alla famiglia Thorne.

Comunque, in tutta onestà, non lo stavo nemmeno ascoltando. Guardavo della gente che usciva dal portone principale della casa. Poi individuai un paio di ali e mi chiesi chi fossero esattamente gli amici di mio padre.

La macchina percorse un ponte di pietra e si fermò su una piazzola. Papà uscì dall'auto per primo e, quando mi aprì la portiera, la prima cosa a cui pensai fu che forse avrei dovuto indossare qualcosa di più carino di un paio di jeans scoloriti con una semplice maglietta verde.

Degli enormi gradini conducevano a una terrazza fatta della stessa pietra dorata con cui era costruito il resto della casa. C'erano sei persone lì ad accoglierci: due ragazzi dai capelli scuri che sembravano più o meno della mia età e quattro adulti. Immaginai che fossero tutti dei Prodigium. Be', la fata era ovvio che lo fosse, ma riuscivo a percepire un'aura di magia anche negli altri.

Faceva più caldo di quanto mi fossi aspettata e sentii alcune gocce di sudore imperlarmi la fronte. Il ghiaino mi scricchiolò sotto i piedi e udii anche degli uccellini cinguet-

tare in lontananza. Jenna si palesò al mio fianco: l'eccitazione di poco prima era svanita e si stava toccando la pietra di sangue che portava al collo.

Papà mi piazzò una mano dietro la schiena e mi spinse a salire le scale. «Lei è Sophie, mia figlia».

All'improvviso sentii qualcosa di strano scorrermi nelle vene. Un flusso magico, ma più oscuro, più potente. Veniva dai due ragazzi lì presenti. Erano gli unici a non sorridere e il maschio – il cui aspetto mi era stranamente familiare – mi stava fissando.

Fui colta da un'improvvisa consapevolezza e dovetti sforzarmi di non trasalire.

Erano demoni.